

Quattro ore di confronto del segretario della CGIL con i tipografi e i redattori

Discutendo con Lama all'Unità



Luciano Lama all'«Unità». Quasi quattro ore di «botta e risposta», nella sede del giornale, con i compagni della redazione e della tipografia. È stata una discussione tra comunisti, franca e appassionata, su tutte le complesse vicende che hanno accompagnato e ancora segnano lo scontro sociale. Ne è venuta fuori una «intervista collettiva» che spazia a tutto campo sulle problematiche del dopo-accordo che, in questi giorni, animano le assemblee nei posti di lavoro e il confronto all'interno del sindacato unitario e della sinistra.

Le discussioni esterne e nella partecipazione e il consenso dei lavoratori. L'unità della CGIL, dobbiamo saperlo, è un fatto essenziale anche per la politica del partito, per la sua strategia di alleanze per l'alternativa: anche per questo non si può tagliare con l'accetta il rapporto all'interno della CGIL, né nella politica del partito comunista in quel paese. E ciò nonostante che in Francia le sinistre governino insieme.

— La strategia del sindacato, adesso. Non c'è, forse, bisogno di un sindacato più europeo, nel senso che è capace di farsi carico, nell'attuale fase dell'economia, delle esigenze di efficienza e di produttività dell'insieme dell'apparato produttivo?

Prima intendiamoci su cosa significhi essere sindacato europeo. Perché su queste materie il sindacalismo europeo non negozia alcunché: né nella Germania Federale, né in Inghilterra né in Francia. Tutti i sindacati europei sono spazzati, deboli. Ciò non toglie, però, che il problema è all'ordine del giorno. In teoria appare di facile soluzione, nella pratica non siamo ancora nelle condizioni di dare agli obiettivi necessari di produttività e di efficienza la corposità di un'espansione che affronti le esigenze più generali dello sviluppo.

— Il ritardo è grave. Nel momento in cui i processi di innovazione, ristrutturazione e riconversione di quella che è ormai definita una nuova rivoluzione industriale, modifica la stessa struttura dell'apparato produttivo, il sindacato rischia di dover subire mutamenti traumatici nella organizzazione del lavoro e nella sua stessa funzione.

La fase di questo processo è sicuramente avanzata, ma non credo fino al punto di impedirci di montare sull'autobus e restare a terra a ragionare solo sul come ridurre le conseguenze negative del processo. In teoria appare di facile soluzione, nella pratica non siamo ancora nelle condizioni di dare agli obiettivi necessari di produttività e di efficienza la corposità di un'espansione che affronti le esigenze più generali dello sviluppo.

— C'è stato un momento in cui il sindacato è stato punto di riferimento per masse rilevanti di giovani disoccupati, di figure sociali alle prese con le prime possibilità di un lavoro (basti ricordare l'esperienza della 285), di ampi strati delle popolazioni meridionali. Questo rapporto è entrato in crisi. Eppure qualche anno fa di ripresa c'è, anche se l'incontro sembra avvenire su un terreno diverso, della testimonianza, come è sembrato nell'ultima manifestazione di piazza a Napoli contro la camorra. È possibile, e come, recuperare?

È vero, c'è un certo distacco, una minore fiducia da parte di questi giovani che avevano guardato al sindacato come a un rifugio, a un punto di riferimento e del loro bisogno di lavoro. Ciò dipende dal fatto che risultati sensibili — perché non riconoscibili? — il sindacato non ne ha conquistati. Dopo-accordo la nostra iniziativa deve avere il segno di questa ripresa. Siamo organizzando le marce del lavoro, elaborando una piattaforma tutta politica sugli interventi, le misure finanziarie che servono per creare attività produttive, servizi, opere pubbliche, in sostanza nuova occupazione. Dovremo fare delle scelte, dobbiamo tener presente: occorre fare, giorno dopo giorno, i conti con l'uomo lavoratore, con tutte le sue debolezze, non per fermarci nell'angolo degli interessi immediati, ma per andare insieme più avanti, oltre la crisi.

— Investimenti, risorse finanziarie. Lama, tutto questo significa imporre al governo una diversa utilizzazione dei mezzi a sua disposizione. Invece, la regola sembra un'altra: incapace com'è di selezionare nella spesa pubblica, l'esecutivo si limita alla gestione del denaro esistente, salvo poi affrettare il buco nero dei deficit scaricando sulla collettività i battezzati tickets della sanità, i rincari delle tariffe pubbliche, la restrizione delle prestazioni sociali. L'accordo ha costretto il governo a una qualche marcia indietro. Ma può bastare?

È evidente che l'uomo si riesce ad avere una gestione sociale dei servizi, a rendere operante le riforme che abbiamo conquistato, oppure non c'è difesa, restano disegualanze pesanti a carico dei settori più deboli della società, a cominciare dai pensionati. Il salto compiuto con le riforme è stato altissimo. Ma questa è una funzione fondamentale dello Stato. Il problema oggi è di riuscire a correggere le storture, come quella per cui il lavoratore paga per la sanità un contributo proporzionato ad altre categorie più abbienti, ma anche di combattere gli sprechi che non mancano in una gestione condizionata dalla burocrazia (e, spesso, anche dalle lottizzazioni) con maggiore autonomia e responsabilità. Il sindacato del cambiamento per questi bisogni quotidiani della gente deve avere una strategia e un impegno.

— Sull'accordo è in corso una discussione difficile nei posti di lavoro. Nelle votazioni prevale il «sì», ma da numerose grandi fabbriche, che costituiscono punti di forza storici del movimento operaio, emerge un «no» che esprime disagio e malessere, soprattutto sul rapporto tra la base e il vertice del sindacato. Non temi il rischio di un distacco?

Sì, il rischio c'è. Non possiamo limitarci a dire che, tutto sommato, si tratta di una minoranza che poi si convincerà, se si convincerà, e che ora bisogna andare avanti senza questi lavoratori non si va molto avanti. Perché è vero che non si può mal scambiarne la maggioranza con la minoranza, ma è anche vero che per una politica di cambiamento non possiamo fare a meno dell'apporto di gruppi interi di lavoratori, di grandi fabbriche che hanno un loro peso politico nel movimento. Quindi, il problema è serio, indipendentemente dalle sue dimensioni: è un problema politico. Molti di questi «no» vanno al di là del merito dell'accordo: si riferiscono al modo in cui all'interno si è arrivati, ai processi politici che ha messo in moto, alle prospettive che apre. Ci sono dei compagni, ad esempio, convinti che il momento sviluppato nel mese di gennaio avrebbe potuto produrre effetti di liquidazione del governo, e ora sono delusi. Ma era un obiettivo impossibile di per sé della lotta sindacale, o su una sfera diversa da quella dei rapporti sociali così come erano determinati dallo scontro voluto dal padronato. C'è poi chi è deluso perché teme che l'accordo abbia rafforzato il governo...

— Non è forse così?

Lo riconosco: l'accordo nell'immediato ha consentito un momento di serenità relativa nella vita molto travagliata di questo governo. Ma è anche vero che l'accordo ha realizzato un mutamento degli stessi orientamenti del governo. Non dimentichiamo che Fanfani si era presentato con un programma di attacco al potere contrattuale del sindacato e alle sue conquiste sociali, e che quella piattaforma programmatica fu annullata dalla lotta immediata dei lavoratori e dalla minaccia di un sciopero generale dell'intera Federazione unitaria. L'accordo, poi, ha costretto il governo a fare marcia indietro su alcuni pezzi importanti della sua politica economica: dalla spesa pubblica, dalle aliquote delle tariffe sociali. Allora, si tratta di partire dall'accordo per sviluppare l'iniziativa e la lotta per un mutamento di fondo, più generale, della strategia economica.

— Ma si è parlato anche di patto sociale. Non pochi lavoratori, nelle assemblee, hanno espresso il timore per una sorta di alleanza fra il movimento sindacale e questa direzione politica del paese.

Questo è semplicemente assurdo: non lo si può evincere dai contenuti dell'accordo. Semmai può divedere così, ma non a causa dell'accordo, bensì solo se il sindacato non trova più in se stesso le forze per una strategia di trasformazione.

— Tra i «no» all'accordo, soprattutto nelle grandi fabbriche, pesa il problema di occupazione e di sviluppo, e di tecnici, quadri e impiegati, di forza — cioè — che hanno un rapporto meno immediato con il progetto politico del sindacato. Queste figure professionali non mettono in campo un problema reale?

È vero, e hanno ragione. Perché l'accordo non risolve il problema del riconoscimento adeguato, anche sul terreno economico, della professionalità. Ma non è, però, una difesa del potere d'acquisto dei lavoratori, infatti, abbiamo compiuto una scelta, nella consultazione prima e nella piattaforma poi. La stessa scelta ha compiuto il partito. Qual'è? Che di fronte a una offensiva contro la scala mobile, diretta a colpire quella parte del mondo del lavoro a salario medio-basso, la priorità andava data alla difesa del potere d'acquisto dei lavoratori non qualificati e comuni, i più protetti — oggi e ieri — dalla contingenza. Questa impostazione, pur difficile, ha avuto successo, e costituisce un punto fermo della politica sindacale. Il problema della valorizzazione della professionalità, indubbiamente, resta, e dobbiamo risolverlo col fatto, a cominciare dai contratti. L'accordo prevede che nel periodo di validità del contratto ci siano aumenti medi di centomila lire. Bene, dobbiamo saperle distribuire, perché è chiaro che se diamo centomila lire a tutti, facciamo il contrario di un'operazione necessaria di riequilibrio dell'attuale rapporto tra le retribuzioni.

— Un altro dato preoccupante delle assemblee è la scarsa partecipazione dei lavoratori. Non c'è stato un limite di partecipazione, informazione e orientamento durante la stretta conclusiva della trattativa? È vero che i comunisti della CGIL, avevano chiesto di sospendere la firma del protocollo d'intesa per un preventivo momento di consultazione e verifica con le strutture sindacali?

È così. Il venerdì sera, quando il ministro espone i primi contenuti della sua proposta di mediazione, noi comunisti proponemmo di utilizzare due giorni per un'informazione e un confronto con i quadri intermedi e i lavoratori. Questa proposta non fu accettata. Che fare? Non possiamo assumere un atteggiamento di passività in quel momento di stretta, quando tra l'altro si decideva l'entità della riduzione della scala mobile (ed era la questione più delicata, sulla quale ci eravamo battuti di più), oppure partecipare e assumerci la nostra responsabilità? Abbiamo deciso di contare fino all'ultimo, col massimo di pressione e di forza, ma di non lasciare a nessun altro la difesa di un nostro obiettivo. Abbiamo comunque voluto che, nell'impossibilità di una consultazione più ampia, il direttivo della CGIL, avesse coinvolto tutto, cosa che abbiamo fatto, dividendo su questo dai socialisti,

Sindacati dopo l'accordo Che cosa deve cambiare I rapporti con i partiti Il futuro della CGIL

I quali, invece, ritenevano che la delegazione avesse già il mandato sufficiente per firmare. Ma — insisto — la nostra preoccupazione non è stata solo per una spaccatura che poteva anche diventare molto grave, dentro e fuori la CGIL, bensì per un risultato che non si poteva lasciare compromettere — e su scala mobile il rischio c'è stato fino all'ultimo — dopo esser stati così fortemente impegnati.

— A proposito di scala mobile, come è andata per davvero la storia delle frazioni di punto che adesso la Confedilizia usa come grimaldello per stravolgere l'intesa?

Io so in modo certo che il sindacato ha negoziato una diminuzione della copertura della scala mobile del 15%. Su questo limite abbiamo fatto barriera, e ci siamo riusciti. Avevamo, però, un problema da risolvere. Con il precedente sistema, se la variazione del costo della vita era superiore a metà di un punto di contingenza si aveva in busta paga il punto intero, ed effettivamente per questa differenza — dal 0,49 in giù — si determinava una sorta di anticipazione d'inflazione. E questa la questione che abbiamo voluto risolvere con quel passo dell'accordo che stabilisce lo scatto del punto di contingenza quando l'indice di aumento del costo della vita raggiunge un tale valore pieno. Naturalmente questo significa che i decimali non utilizzati in un trimestre vanno aggiunti al valore del trimestre successivo fino a far maturare e acquisire, appunto, il punto pieno di contingenza. In questi termini abbiamo esplicitamente discusso in sede di accordo, ed ora non resta che applicarlo.

— Ma la Confedilizia insiste nei suoi cavilli interpretativi. Ciò non rischia di compromettere tutto?

Una ambiguità nella formula indubbiamente c'è, tant'è che il ministro Scotti è intervenuto con una formale interpretazione autentica. Ma dietro la formula c'è la sostanza di una trattativa che abbiamo condotto sul 15%, e non più, di riduzione della scala mobile, salvo piccoli margini di flessibilità tutti da recuperare, e questo la Confedilizia lo sapeva e lo sa bene. A questo punto il campo delle relazioni industriali, ancora impegnato dai contratti, va sgombrato definitivamente. È un compito che spetta al ministro, ma anche al governo nella sua controparte. Comunque la loro divergenza, c'è, infatti, da approvare il trattamento salariale nel pubblico impiego, scala mobile compresa. Il Parlamento ha il diritto di decidere di decidere su questa partita. Gli industriali potrebbero replicare che un tale provvedimento avrebbe valore solo per i pubblici dipendenti e non per i privati. Comunque la loro divergenza, è qualcosa di peggio di una battaglia di retroguardia: sarebbe una vera e propria sfida al paese.

— Il sindacato del dopo-accordo è posto di fronte a un dilemma: diventare l'ago della bilancia dei governi e delle maggioranze, attraverso una progressiva istituzionalizzazione, oppure ricostruire un proprio ruolo po-

litico, autonomo, nella saldatura tra le varie componenti del mondo del lavoro. Quello di oggi è, infatti, un sindacato che tratta sul fisso, che interviene sulle scelte del bilancio dello Stato. In un certo senso è inevitabile che ciò accada, di fronte alle rapide trasformazioni della democrazia economica. Ma su questa strada non c'è anche il rischio del pansindacalismo?

Un impegno del movimento sindacale sul terreno della politica economica è essenziale. Potremmo anche piangerci a una linea — è indubbio — che dice semplicemente: pensiamo agli occupati, gli altri — gli emarginati, i giovani che cercano lavoro, i precari, pezzi consistenti delle popolazioni del Mezzogiorno — non ci riguardano. Ma questa linea non è mai stata della CGIL, che ha avuto finora l'ambizione di una strategia di cambiamento, per una nuova società. Se ripiegassimo su una tale linea diventerebbe rapidamente un sindacato conservatore, che con la sua politica plebiscitaria salda, non crea le condizioni per la svolta che pure s'impongono. Naturalmente un sindacato che si occupa dei problemi più generali della politica economica — investimenti, occupazione, programmazione, equità fiscale e sociale — è un sindacato che agisce su un terreno che non è soltanto il suo, sul quale si muovono da protagonisti le forze politiche; è un sindacato che si occupa dei problemi fondamentali di un paese democratico.

Per questo abbiamo insistito sulla autonomia del sindacato come soggetto politico. È un ruolo che abbiamo costruito faticosamente anche con il contributo del nostro partito. Questa è per noi una scelta consapevole, ma c'è anche un compito obbligato.

— Qual'è?

Il sindacato è nato per difendere il reddito dei lavoratori. E i lavoratori sono contribuenti, non pagano più la tassa sul sale ma le imposte dirette, per giunta più di altre categorie, spesso più dei padroni. La difesa del loro reddito si realizza anche su questo fronte. Ma se il sindacato contrasta la tassa delle imposte, entra in una materia che è naturalmente di competenza del Parlamento, soltanto facendo il suo mestiere che è in primo luogo quello di contrattare. Questo è un problema nuovo, ma non è pansindacalismo. Il pansindacalismo ignora il patrimonio di competenze delle istituzioni e il ruolo dei partiti: con questi entra in concorrenza, ad essi si sostituisce in tutto con la sua attività negoziale. E noi, invece, ci battiamo perché istituzioni e partiti funzionino meglio, abbiano poteri e prerogative adeguate. Certo che sorgono contraddizioni, anche molti pericoli, ma non riguardano solo il sindacato. Qui c'è un vasto terreno d'azione per il nostro partito. Quando si parla di riforma dello Stato si toccano anche problemi come questi, da affrontare e risolvere partendo dalla oggettività dei cambiamenti verificatisi nella società e, quindi, anche dei compiti delle forze vive che agiscono al suo interno — co-

me il sindacato, appunto — con funzioni specifiche da assolvere.

— Eppure, dopo l'accordo si è sviluppata una polemica che addirittura arriva a negare a un partito come il nostro, così radicato nel movimento operaio, il diritto di intervenire sulle materie oggetto della patteggiata triangolare tra governo, sindacati e imprenditori. Il ministro Capria, sull'«Avanti!», è sembrato sostenere che i partiti sono legittimi solo quando parlano nelle aule parlamentari. E altri hanno teorizzato una funzione legislativa del Parlamento quasi esclusivamente di supporto. Dietro questa offensiva politica non c'è forse un modello deformato della democrazia rappresentativa?

Questa è la questione essenziale, altro che la ripartizione dell'ortello: questo pezzo è mio, quello è tuo. Negare ai partiti il diritto d'intervenire sulle grandi questioni economiche e sociali è un assurdo. Per la verità, nel movimento sindacale — almeno nelle posizioni pubbliche — nessuno mette in discussione la legittimità di un partito come il nostro, tanto rappresentativo del mondo del lavoro, di dire la sua. Un tale limite, semmai, appartiene di più alla riservatezza della sinistra: c'è il socialista che dice che i partiti non c'entrano, semplicemente perché c'entra il partito comunista. Allora, siamo di fronte a un compito pressoché inedito, non risolto in nessun altro paese, nemmeno in quelli dove c'è un sindacato meno scomodo, che si sottomanda alle posizioni del partito che è al governo oppure all'opposizione. È il compito di elaborare, in termini di ideologia, di tenuta e crescita della democrazia, nelle condizioni di oggi, un rapporto nuovo tra i soggetti democratici. Si tratta, cioè, di riuscire ad affidare i contenuti del cambiamento a un collegamento produttivo tra le funzioni istituzionali, politiche, legislative e, appunto, la pressione e la partecipazione del movimento sindacale alle vicende della politica nazionale.

— C'è un anello tra le questioni della democrazia politica ed economica, affrontate finora, e i meccanismi della democrazia interna al sindacato? La Federazione unitaria, dopo le tante polemiche e anche i veri e propri momenti di divisione dei mesi scorsi? Sai cosa dicono molti compagni: «Insomma, qui sacrificiamo tutto».

Lo so, bisogna sapere, però, che cosa vale di più per capire se vale la pena o no di fare un sacrificio. Può darsi che le retture siano inevitabili, ma sarebbero comunque contro di noi. Non possiamo rassegnarci a concepire il sindacato come espressione di una minoranza, magari combattiva ma più isolata. Certo, un'unità nella chiarezza, non nella confusione, come strumento essenziale della nostra strategia.

— Non c'è anche un problema di rinnovamento dei gruppi dirigenti? Sì, nella CGIL almeno soffriamo di un processo di senescenza, c'è poco da fare. Dei sette compagni comunisti che siamo in segreteria almeno cinque di noi veniamo dalla stessa esperienza

dalla fine degli anni Quaranta. Ho tanti «fratelli e pochi «figli» in quella segreteria. Un processo di ricambio fisiologico, deve essere generazionale, continuo. Se manca, non è un indizio di buona salute. È questo un problema politico: sicuramente una democrazia interna che funzioni aiuta a risolverlo.

— È il problema della rappresentatività organica dei nuovi soggetti produttivi? Perché c'è un problema di valorizzazione economica, ma insieme di riconoscimento del loro ruolo produttivo.

Siamo tutti convinti che occorrono cambiamenti radicali per garantire a queste figure professionali — quadri, tecnici, ricercatori, impiegati — una presenza nella vita sindacale all'interno dei posti di lavoro, che oggi è limitata, comunque scarsamente rappresentativa delle loro specifiche realtà. Il diritto delle minoranze a non essere tagliate fuori è una necessità democratica che dovremo risolvere nel momento in cui vogliamo rilanciare i consigli di fabbrica.

— Ecco, la questione dei consigli. Si tratta di lavorare il loro ruolo di struttura di base della Federazione unitaria o di riproporre al loro interno schemi e logiche di organizzazione?

Avere un delegato che sia espressione di tutti i lavoratori del suo reparto o della sua area dà un carattere unitario al sindacato e alla sua rappresentanza. Questo è e resta un punto fermo. Tutt'altra cosa sarebbe se in quel reparto o in quella area avessimo soltanto tre eletti, ognuno per ciascuna lista di organizzazione: nella migliore delle ipotesi trasferiremmo il patto federativo in fabbrica, nella peggiore avremmo il ritorno della commissione interna. I delegati non sono eletti per rappresentare questo o quel pezzo del sindacato, bensì per assolvere alla funzione decisiva di negoziare, a nome di tutti i lavoratori sindacalizzati e no, le condizioni di lavoro nell'impresa. Dire, questo, però, non significa dire che tutto va bene così com'è oggi. C'è una discussione seria da affrontare ma per puntare, coi consigli e le altre strutture del sindacato, a una ripresa del processo unitario.

— È davvero possibile un rilancio — la rifondazione, come si dice — della Federazione unitaria, dopo le tante polemiche e anche i veri e propri momenti di divisione dei mesi scorsi? Sai cosa dicono molti compagni: «Insomma, qui sacrificiamo tutto».

Lo so, bisogna sapere, però, che cosa vale di più per capire se vale la pena o no di fare un sacrificio. Può darsi che le retture siano inevitabili, ma sarebbero comunque contro di noi. Non possiamo rassegnarci a concepire il sindacato come espressione di una minoranza, magari combattiva ma più isolata. Certo, un'unità nella chiarezza, non nella confusione, come strumento essenziale della nostra strategia.

— Da un grado inadeguato di unità nascono conseguenze negative per la

stessa organizzazione. Già adesso assistiamo a una perdita di influenza del sindacato. Non stanno, forse, calando le iscrizioni, anche alla CGIL?

Sì, una perdita d'influenza c'è, ma le sue ragioni sono ben più vaste. Per altro, in Italia diciamo la verità sul minor numero di iscritti (la CGIL ha perso circa centomila iscritti nei settori produttivi, compensati dalle adesioni in altri campi), a cominciare dai pensionati. Ma il fenomeno investe tutte le organizzazioni sindacali del mondo. E questo perché è uno degli effetti della crisi. Un sindacato ha molte più possibilità di avanzare con le sue conquiste in periodi di espansione e di crescita economica, rispetto alle fasi di recessione e stagnazione. A questo punto, l'indubbio condizionamento dell'efficacia dell'azione sindacale si aggiunge, da noi, il fatto specifico della cassa integrazione che allontana i lavoratori (nell'ultimo anno, ben 700 mila) dalla vita attiva nella fabbrica.

— Tuttavia c'è un proliferare di organizzazioni sindacali autonome. Come mai?

È una conseguenza del processo di corporativizzazione, anche questo indotto dalla crisi; una germinazione spontanea e malfelice — di spinte a privilegiare il salario rispetto alle condizioni normative. Riusciamo solo in parte a contenerle con le nostre politiche, con l'azione e la forza di un movimento che persegue obiettivi di equità e solidarietà. Ma una lezione dobbiamo tener presente: occorre fare, giorno dopo giorno, i conti con l'uomo lavoratore, con tutte le sue debolezze, non per fermarci nell'angolo degli interessi immediati, ma per andare insieme più avanti, oltre la crisi.

— Approfondiamo il tema dell'unità del sindacato. Le divisioni tra le forze politiche pesano indubbiamente in termini negativi sul sindacato, anche nella CGIL per il riverbero della divisione tra la componente di un partito, il PSI, che è al governo, e quella del nostro partito che è all'opposizione. Non ha forse corso pericoli gravi la stessa unità della CGIL? È possibile la rifondazione dell'unità senza cambiamenti nei rapporti politici?

Abbiamo avuto numerosi periodi, anche nel passato, in cui i rapporti tra le forze politiche della sinistra non sono stati ideali, e tuttavia l'unità della CGIL non è stata messa in discussione, anzi un tentativo c'è stato, ma rientrato rapidamente per l'intervento degli stessi compagni socialisti dirigenti della CGIL. Se è assurdo pensare che un partito come il nostro non abbia la sua parola da dire sulle questioni sindacali, anche il sindacato, nella sua autonomia, deve poter esercitare la sua capacità di scelta senza appiattirsi o sulla maggioranza o sull'opposizione. In questo rapporto non ci possono essere né giudici né giudicati. Una regola che risolve tale problema, una volta per tutte non esiste, semmai una necessità da affrontare con criterio politico e senso della misura, sapendo che la chiave di volta per difendere l'autonomia del sindacato dalle